

Cardinale Eugenio Tosi

1864-1929

Parecchi negli scorsi decenni hanno descritto la vita del Card. Eugenio Tosi, nato a Busto Arsizio il 6 maggio 1864, coadiutore nella sua parrocchia di S. Giovanni ed Assistente dell'Oratorio maschile, per vent'anni Padre Missionario di Rho ed efficace oratore, inviato dapprima come Vicario Generale a Rimini e nominato poi Vescovo di Squillace da S. Pio X nel 1911, traslato ad Andria da Benedetto XV nel 1917, promosso alla Sede Arcivescovile di Milano da Pio XI il 7 marzo del 1922, creato Cardinale nel Conclistorio dell'11 dicembre 1922, spentosi a Milano il 6 gennaio 1929.

Non è mia intenzione soffermarmi su tutti questi vari campi di apostolato, che videro ed apprezzarono lo zelo e l'amabilità del nostro concittadino: e neppure ricorderò le sue Missioni al popolo, le predicazioni da lui tenute in diverse diocesi ed i corsi di Esercizi al Clero: Fu, anzi, ad uno di tali corsi che partecipò l'allora don Achille Ratti, già professore di eloquenza del seminarista Eugenio Tosi; ed il futuro Papa fu così commosso dai discorsi del suo ex-discepolo e così entusiasta per la sua cultura teologica e patristica, che mai se ne dimenticò e pochi giorni dopo la sua elevazione al Sommo Pontificato, lo volle sulla cattedra di S. Ambrogio.

Nemmeno voglio rievocare le opere che lasciò in eredità a noi, come frutti di circa sei anni di episcopato milanese, tormentati da febbre e da malattie: dalle chiese nuove costruite, all'Azione cattolica sapientemente riorganizzata secondo le direttive del Pontefice ed al giornale *L'Italia* assestato e sostenuto; dal Seminario Lombardo, che potè inaugurare a Roma nel dicembre del 1928, al nuovo Seminario di Venegono da Lui iniziato, — « il più grande dei Seminari del mondo », per dirla con l'augusta ed alta parola di Pio XI, — impresa, certo, degna di un successore di San Carlo Borromeo.

Persino non mi lascio tentare dalle vicende d'indole politica, che caratterizzarono i suoi ultimi anni e che varrebbe la pena di esaminare e di va-

lunare da un punto di vista storico. Fedele al precetto di Gesù, « semplice cioè come la colomba » ma « prudente come il serpente », il Card. Tosi, sotto le apparenze d'una affabilità che, del resto, costituiva una delle note della sua indole naturale, seppe seguire una linea dignitosa ed indipendente, che suscitava ammirazione e plauso.

* *

... Disse un pensatore francese, che in ognuno di noi bisogna distinguere quasi un doppio io, ossia un doppio aspetto di noi stessi.

C'è un io, notava Henri Bergson, che vive *à la surface*, l'io superficiale, l'io esteriore, l'io che gli altri scorgono e che è fatto di gesti consuetudinari, di parole e di un frasario comune, di atti soliti, talvolta di « menzogne convenzionali ». È questo, l'aspetto esterno della nostra persona, il campo delle abitudini, il velo che nasconde le profondità della nostra coscienza.

In fondo a quest'ultima, sotto lo strato di ciò che appare alla superficie, vi è il nostro vero io, il nostro vero carattere, i nostri pensieri, le convinzioni intime, la nostra propria indole personale e caratteristica. Nelle ore decisive, nei momenti più gravi della nostra esistenza, questo io profondo si rivela, si manifesta, rompe la crosta esteriore, appare in tutta la sua natura; ed anche nelle altre grigie giornate abituali non manca di colorire, più o meno intensamente, i gesti e gli atteggiamenti nostri quotidiani.

In altri termini: v'è in noi un astuccio, e v'è un gioiello in esso riposto. In linea generale, ciò che viene guardato e giudicato è l'astuccio (ed appunto per ciò, i giudizi che altri danno di noi sono spesso così superficiali); pochi si preoccupano di aprire e di ricercare le intimità delle anime, di cogliere la voce profonda dei cuori.

Del Cardinal Tosi tutti conoscevano... l'astuccio. La sua bonarietà ambrosiana e bustese, la giovialità costante, la schiettezza, le facezie che gli fiorivano continuamente sul labbro e sembravano talvolta singolari per un Porporato, costituivano la delizia del nostro popolo e — diciamolo francamente — l'exasperazione di alcune egregie persone, specie di quelle che vivono di « posa ».

Dopo il peccato mortale, non credo che il Card. Tosi detestasse qualcosa più della « posa ». Non la poteva soffrire e ne era la completa, totale, perfetta, perfettissima negazione.

Ponete da un lato, un Card. Tosi, che vi parla dialetto in ogni circostanza, magari anche quando sta per benedire una prima pietra d'un palazzo alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia; che, in una plenaria adunanza di azione cattolica, vi fa un discorso intercalato da proteste di questo genere: « Io sapete, nell'azione cattolica sono un *patratruc* »; oppure che si presenta al Santo Padre, da poco elevato alle altezze del Soglio Pontificio, e gli dice:

« Ricorda Vostra Santità, quando Pio X m'ha fatto Vescovo di Squillace? Allora Vostra Santità mi osservava ridendo: *I discepoli vanno avanti ai Maestri*... Ma, adesso, cosa debbo esclamare io, dopo che il mio antico Maestro è diventato Papa? » E dall'altro lato, immaginate un superuomo, che vi si presenta con un'aria solenne e dignitosissima, ed al quale guai se voi toglieste l'astuccio della posa, perchè arrischiereste di restare, non con un gioiello, ma con le mani « piene di vuoto », per usare una frase involontariamente umoristica di Ardigò.

Ripeto: ponete due mentalità così opposte l'una di fronte all'altra; e poi vedrete cosa ne risulterà!

Il Card. Tosi — noi lo sappiamo — sarebbe andato d'accordo perfettamente con San Filippo Neri; e quanti l'hanno avvicinato un poco, sono in grado di narrare episodi lepidi in conferma di questo. Egli aveva come frase programmatica il « servite Domino in laetitia » della Scrittura.

Il suo sorriso, però, le sue barzellette, le sue celie scherzose ed innocenti ricoprivano un grande cuore di Vescovo. Tutti ne hanno avuto la convinzione precisa nelle due giornate, che hanno segnato il tramonto della sua vita.

Le parole solenni, che con la più affascinante naturalezza sono state pronunciate dal morente, il suo *Testamento spirituale*, i suoi ultimi gesti, hanno assunto per molti un valore di rivelazione. Mentre stava per spegnersi, qualcuno ha cominciato a conoscerlo.

Sarebbe utile elencare freddamente, schematicamente, senza frange di commenti, le espressioni zampillate dal cuore del Cardinale della bontà in quelle ore supreme. . . .

. . . Gli riferirono nel pomeriggio dell'Epifania la telefonata di Mons. Confalonieri da Roma, che annunciava la nuova benedizione del Santo Padre. Il volto dell'agonizzante si rischiarò e le sue labbra mormorarono: « *Al Papa tutto il mio cuore*; ». E non pensava — l'amatissimo Pastore — che questa grande parola di amore, Milano cattolica l'avrebbe aggiunta al detto di Ambrogio ed alla parola dell'Arcivescovo Calabiana: « *Ubi Petrus, ibi Ecclesia Mediolanensis* ». . . .

. . . Ai medici, raccolti intorno a Lui, a consulto, diede il comando: « *Vi obbligo sub gravi a dirmi la verità. Un Vescovo non deve avere paura della verità. Io voglio morire da Arcivescovo e da cristiano* ». . . .

. . . Soprattutto sarà per noi indimenticabile la sera del 6 gennaio, quando gli accompagnammo il Viatico santo.

Le speranze terrene erano svanite ed il Dio della vita si recava a dare al suo servo fedele l'ultimo bacio eucaristico, arra e preparazione di un bacio eterno.

Il Cardinale era là, disteso sul letto, rivestito della cotta e della stola.

Il respiro era affannoso. Le mani si congiungevano in preghiera. Famigliari, Monsignori, Sacerdoti e un gruppo di giovani che portavano ceri accesi, circondavano in ginocchio l'agonizzante. Dopo che Mons. Gorla ebbe recitata la professione di fede, il Cardinale volle che uno dei suoi Segretari, Mons. Enrico Ceriani, leggesse il *Testamento Spirituale*. Prima ancora della funzione, aveva chiamato al suo capezzale Mons. Ceriani e l'altro buono e valoroso Segretario, l'allora Don Angelo Dell'Acqua, oggi Eccellentissimo Sostituto alla Segreteria di Stato in Vaticano, ed aveva voluto che quel Testamento leggessero ad alta voce. Siccome i singhiozzi interrompevano spesso la lettura, Egli continuava, suggeriva, correggeva. . . .

. . . Bisognava essere là, ad ascoltare quelle parole per la prima volta, fra il pianto nostro e la sua angelica serenità. . . .

E non sembrava, la sua, voce d'un morente. Noi lo guardavamo. E sentivamo quasi in quell'ora, fra quelle pareti, dinnanzi alla morte, la fragranza del Dio d'amore, che al cuore del nostro Pastore ripeteva l'invito: « Veni, coronaberis... ». . . .

. . . Una morte così gloriosa e parole così belle richiedono una spiegazione.

E la spiegazione c'è, e semplice, limpida, facile. La si trova nel suo cuore umile e buono, candido e pio.

Pochi ebbero la ventura di conoscere da vicino la pietà del Card. Tosi, pietà che, anche sotto gli splendori della Porpora, s'era mantenuta inalterata.

. . . Era solito celebrare il Santo Sacrificio, come se dovesse essere l'ultimo che avrebbe offerto al Signore. E si preparava, per la celebrazione, alla sera, perchè talvolta al mattino il tempo non avrebbe permesso un lungo preparamento.

Gli hanno trovato tutti i Diarii delle sue Messe. Non si possono scorrere, senza un brivido di commozione. I tre primi Sacrifici li aveva offerti a Busto, nel giugno del 1887, « in onore del SS. Sacramento », « in onore della Vergine », « in riparazione al Cuore di Gesù ». Le Messe, celebrate a questo ultimo scopo di riparazione, sono *innumerevoli*. Frequentissime quelle « pro Sommo Pontefice ». Molte per i giovani e per l'Università Cattolica. Nel giorno del suo ultimo onomastico — 30 dicembre — celebrò « pro P. Gemelli ». Negli ultimi Esercizi spirituali di Rho, al lunedì offrì la Vittima divina « per ottenere la grazia di far bene gli Esercizi » stessi; poi celebrò — come era abituato a far di sovente — in preparazione alla morte: « pro mea bona morte ». . . . Così pure, non mancava mai di confessarsi settimanalmente e non era schizzinoso nella scelta del Confessore. Più volte in Visita Pastorale, dopo un rimprovero od una sgridata, data, com'era suo dovere di Superiore, ad un Sacerdote, gli capitava di terminare la ramanzina a questo modo: « Adesso, si segga lì e mi confessi ». L'Arcivescovo si inginocchiava. L'altro, anche se riluttante, doveva cedere.

Nè si fermava sovente a questo atto di umiltà, che voleva dire al sud-
dito rimproverato un mondo di cose; ma il rabbuffo aveva non di rado un'al-
tra conseguenza: se si trattava d'una Parrocchia povera o d'un povero Sa-
cerdote, la sgridata era il preannuncio di doni generosi e di somme, che giun-
gevano dopo la Visita Pastorale. . . .

Ed i bambini?

Li amava come Gesù e ne era riamato.

Bisognava assistere allo spettacolo, che nel giugno 1927 si svolse nel-
l'*Aula Magna* dell'Università Cattolica, in occasione del quarantesimo del suo
Sacerdozio.

Forse più di 2500 *Piccoli Amici* gremivano l'Aula. Parlarono diversi ora-
tori ed oratrici: i fanciulli eran distratti; non li seguivano. S'alzò il Card. Tosi.
Fu un delirio di applausi! I piccoli battevano le mani ed i piedi. Gridavano
festosamente, affettuosissimamente. Pareva si ripettesse una scena della Pa-
lestina.

Il Cardinale cominciò a discorrere e si svolse fra l'uditorio infantile e
Lui un dialogo suggestivo. Erano anime, che si comprendevano, che comuni-
cavano a vicenda.

Tutti eravamo commossi; e fu allora che il Card. Camillo Laurenti, chiun-
dendo l'adunanza, esclamò entusiasta: « Eminenza, Ella merita un nome: il
nome di *Cardinale della bontà* ».

Gli episodi potrebbero essere moltiplicati.

Un giorno, di fresco Cardinale, si trovava a Parma Legato Pontificio, per
l'incoronazione della Madonna di Fontanellato, verso la quale tanta devo-
zione nutriva il venerato suo antecessore. Uscì dal Palazzo Vescovile, vestito
della Porpora imponente. Ed una mamma, una umile donna del popolo, pro-
tese verso di Lui il piccolo bambino, perchè Egli lo benedicesse. Il Cardinal
Tosi non solo benedisse, ma prese quel bambino fra le braccia, se lo strinse
al cuore e gli diede un bacio. La Folla fu entusiasta di quel gesto. E l'ap-
plauso scrosciante Gli cantò il grazie delle coscienze popolari. . . .

. . . Furono specialmente le schiere dell'Azione Cattolica e in modo specialis-
simo i giovani, che seppero penetrare nell'animo del Card. Tosi.

I risultati religiosi e l'efficacia morale del nostro movimento conqui-
starono ben presto le sue simpatie più schiette ed il suo appoggio in-
condizionato.

I *Ritiri operai* e gli Esercizi Spirituali tenuti dai Padri Gesuiti a Tre-
gasio costituivano per Lui il segreto di ogni spirituale progresso. Le grandi
adunate di *Uomini Cattolici* e di gioventù nostra lo entusiasmarono per la
nota di religiosità vibrante e sincera. Rammentava i giorni tristi, in cui in
grosse borgate non si riusciva a trovare otto coraggiosi per portar le aste
del Baldacchino nelle Processioni Eucaristiche; ed esultava alle nuove e pro-

mëttenti primavera di vita cristiana. Quando, in un paese, veniva accolto dai folli battaglioni dei giovani nostri, che gli andavano incontro con le biciclette infiorate e coi loro plausi, si sentiva felice, perchè sapeva che al mattino seguente quei giovani li avrebbe comunicati Lui, all'Altare. Sapeva che non v'era sacrificio, che l'Azione Cattolica gli potesse rifiutare; non v'era lavoro, dove lo avrebbero lasciato solo. Raccomandava l'amore al Papa: e con l'*Obolo di S. Pietro* gli si rispondeva generosamente. Inculcava il catechismo: e si moltiplicavano le gare diocesane e cittadine. Guardava al movimento giovanile: e s'allietava nell'osservare che in cinque anni ben 968 vocazioni per le Missioni, per gli Ordini Religiosi, per il Seminario, vi erano sbocciate. Discorreva di Eucaristia: e l'*Unione Giovani* di Valmadrera gli spediva il frumento coltivato e macinato dai suoi giovani cattolici. Predicava la necessità di prepararsi alla morte: ed un propagandista moriva all'Ospedale Maggiore non solo santamente, ma nelle ultime giornate, col *lapis*, su un piccolo foglio, scriveva: « offro i dolori della mia agonia e della mia morte per il mio Cardinale... ».

Egli vide tutto questo e si proclamò l'Arcivescovo dall'Azione Cattolica.

Ai suoi funerali non occorsero ordini nè circolari. Da ogni parte della diocesi accorsero i rappresentanti dei Circoli e delle nostre Unioni. Le bandiere delle Associazioni Cattoliche v'erano quasi al completo. E passavano la Gioventù Cattolica Femminile, le Donne Cattoliche, le Universitarie i nostri Fucini, gli Uomini nostri, i nostri Giovani, recitando il Rosario. I giovani, soprattutto, colpivano l'occhio della folla silenziosa. « Chi sono questi giovani? Di chi queste Bandiere? », sussurrava qualcuno. E pareva che Lui rispondesse dalla bara: « Ma come? Non lo sapete? Quando muore uno dei vostri cari, non ne ricoprite voi la salma di fiori e di corone? Anche il Vescovo vuole fiori al suo funerale: non fiori che in poche ore avvizziscono, ma cuori che pregano e corone fresche di anime giovanili... ».

Ora dorme.

Dorme sotto le volte del nostro Duomo, accanto al gran Padre San Carlo ed a fianco di due santi Arcivescovi.

In alto, di fra le guglie, la Vergine veglia.

Quantunque siano ormai trascorsi quasi vent'anni dalla sua scomparsa, Egli non è un dimenticato.

Proprio in questi ultimi mesi gli Uomini di Azione Cattolica della diocesi, con gentile iniziativa e col plauso di S. E. Mons. Montini, si sono assunti l'impegno di costruire una nuova chiesa alla periferia di Milano. La raccolta dei milioni è già ad ottimo punto. La chiesa sarà dedicata a S. Eugenio, in onore ed in memoria del Cardinale Eugenio Tosi.

MONS. FRANCESCO OLGIATI *Professore all'Università Cattolica del S. Cuore*

Monsignor Paolo Borroni

1866-1935

Mons. Borroni nacque il 16 Settembre 1866 da umile famiglia a Bollate, studiò nei seminari diocesani e fu ordinato sacerdote il 16 Marzo 1889. Mandato come coadiutore a Mariano Comense ebbe compagno e ospite per lunghi mesi Don Lorenzo Perosi, non ancora seminarista. Nel 1894 è trasferito come canonico a Milano ed è nominato maestro di canto dei ragazzi della Cappella del Duomo. Due anni dopo, a soli 29 anni, è Prevosto di Mariano Comense e ivi, mentre svolge una attività sorprendente, fondando due oratori, edificando, restaurando, arricchendo gli edifici destinati al culto, non trascura di assecondare la sua passione per la musica e forma una Scuola di canto che figurò eccellentemente nelle migliori esecuzioni di Lombardia e Piemonte.

Preoccupato delle condizioni sociali del suo popolo, fa sorgere una Unione rurale, una Società per l'affitto collettivo, un'altra edificatrice di case rurali, una lega cristiana di lavoro, una cooperativa di lavoranti in merletti.

Queste iniziative, accoppiate a una vasta dottrina teologica e profana, lo misero presto in vista e quando, per la nomina a Vescovo del Prevosto Mons. Castelli, la sede di Busto diventò vacante, il Cardinal Ferrari pensò subito di chiamarvi Don Paolo Borroni.

A Busto fece il suo solenne ingresso il 6 Maggio 1906 e l'anno dopo già egli intraprende la serie delle opere che gli hanno giustamente conciliato l'ammirazione e l'amore di tutti i bustesi. Infatti egli riprende la restaurazione interna della Basilica di S. Giovanni che durò dal 1907 al 1910, orna la facciata di tre massicce porte di bronzo e l'interno di 12 stazioni della Via Crucis, anch'esse di bronzo. Nel 1912, manifestando gli antichi... amori faceva costruire dalla ditta Mascioni il nuovo organo pneumatico tubolare elettrico, ancor oggi tanto ammirato e, in occasione dell'inaugurazione di detto strumento, organizzava in Busto un congresso di musica sacra della quale è sempre stato propugnatore indefesso. In seguito, smembrata la vecchia caserma, cedette, d'accordo

col can. Emilio Zucca, gratuitamente il terreno per la costruzione dell'Orfanotrofio Maschile che fece erigere poi in Ente Morale.

Anche a Busto egli ricordò la sua umile origine e si fece promotore con altre personalità del campo cattolico del *Sindacato Italiano Tessile* e diede vita a una fiorentissima lega del lavoro per l'elevazione morale ed economica dei nostri operai.

Viene la guerra con i suoi dolori e Don Paolo Borroni raccoglie intorno a sé uno stuolo di generose signore per istituire un Comitato d'assistenza civile che poi, appoggiato dal Comune, diventa cittadino. Egli ne fu il Vice-Presidente e come tale si recò una volta anche al fronte nella regione dell'Adamello, per portare conforto ai soldati, specie ai suoi bustesi. Nè dimenticava i prigionieri, ad alcuni dei quali, attraverso l'opera del Vaticano, poté procurare il rimpatrio. Per tutte queste benemerenze civili, il 6 Aprile 1921 egli veniva insignito della Commenda della Corona d'Italia e le insegne gli venivano consegnate con cerimonia solenne da un piccolo orfano di guerra.

Il riconoscimento dei meriti non lo arrestò, come purtroppo tante volte è avvenuto per altre persone, nel cammino delle sane opere civili. Don Borroni studiava da tempo di dare agli operai bisognosi un luogo di cura e di ristoro. Ed ecco che a Montevecchia prima, alla Bernaga poi, nell'Alta Brianza, egli, aiutato e sostenuto dalla liberalità degli industriali bustesi, apre le porte di una grandiosa villa antica a tutti gli operai specialmente convalescenti e bisognosi di aria balsamica. L'autorità ecclesiastica a titolo di riconoscimento delle molteplici benemerenze acquistate dal Borroni nel campo religioso e sociale, con motu proprio di Benedetto XV, il 25 Giugno dello stesso 1921, lo nominava prelado domestico di S.S. Da allora ad oggi altre opere non meno importanti furono da lui compiute; basti accennare alla restaurazione della facciata della Basilica di San Giovanni, offerta in omaggio dagli industriali bustesi al Card. Ratti, quando fu tra noi per la reincoronazione della Madonna dell'Aiuto il 14 Ottobre 1922. La Pasqua del 1923 Mons. Borroni riceveva l'onore della Mitra, e il 3 Settembre 1924 il Pontefice lo nominava Protonotario Apostolico *ad instar participantium*. Morì a Busto Arsizio il 5 marzo 1935.

da: « Rivista Bustese » ottobre 1924
ed. La Rapida

IL PASTORE

Chi non lo conosce e lo vede la prima volta con la fronte pensosa o corrucciata nelle occasioni solenni e importanti, o mentre incede maestoso e severo, alto, sotto un'infula alta; chi lo sente mentre canta con quella sua

voce poderosa o mentre lancia dal pergamo i suoi anatemi; simili allo scoppio di folgore contro i disordini ed i vizi, si sente preso da un certo timore riverenziale e s'accorge di trovarsi davanti al « Prevosto di Busto », cioè al Prevosto di un grande centro, a un Protonotario Apostolico nonchè Commendatore.

Ma quando poi l'accosta e gli parla anche per pochi minuti, trova il leone cambiato in agnello, il superiore in un amico affabile e gioviale; s'accorge subito di aver a che fare con un uomo senza posa e senza pretese, con un padre dal cuore aperto, con un pastore in tutto il senso della parola.

Lo sanno i suoi parrocchiani, che non si sbigottiscono affatto per quel suo vocione, come quando impone il silenzio nel Teatro delle Associazioni Cattoliche, zeppe di gente per qualche accademia; e sorridono e lo applaudono.

Egli non sta mai tanto bene come quando è in mezzo al suo gregge più fedele: è la chioccia — la chioccia ricordata da Gesù — in mezzo ai pulcini.

All'asilo infantile con l'innocenza, negli oratori con la operosa gioventù femminile, efficace saccheggiatrice di borse per ogni opera di bene, e coi ragazzi e coi giovani allegri e chiassosi: alle Associazioni Cattoliche coi buoni padri di famiglia; alla Bernaga — a quella Bernaga, che è un postulato della sua concezione pastorale — con le operaie; non è il Monsignor Prevosto, è il papà coi figli, è il fratello coi fratelli.

Egli chiama tutti per nome, di tutti conosce gli affanni e i bisogni, a tutti dispensa consigli e soccorsi.

Qualche volta la sua bontà e la sua buona fede è sorpresa, non importa, meglio essere talvolta gabbato che chiudere il cuore a una sola miseria. Altri ha rievocato l'intensa attività svolta da Monsignore nelle ore trepide della guerra per cui gli venne a buon diritto conferita la Croce di Commendatore.

di Mons. Alessandro Proserpio

RITRATTO A PUNTASECCA

Un ben vederlo, Monsignor Prevosto lo fa, quando s'assiede nello stallo di centro del coro, sotto l'architettura tiepolesca degli affreschi del Bellotti, col rocchetto a trina di Venezia, la cappa « morella » e la pelliccia d'ermellino autunnale che gli fascia le solide spalle. Su lo sfondo scuro del noce intagliato, la sua figura massiccia spicca e vibra fra le ombre oblique e le luci taglienti delle lampadine elettriche in lotta con le liturgiche fiammelle delle candele.

In quei momenti — il breviario in mano, l'occhio vigile allo svolgimento ordinato delle cerimonie, lo spirito sommerso nella preghiera o abbandonato al fluire delle melodie che l'organo fremente di mille suoni rovescia nell'abside, nelle navate basilicali palpitanti di anime, — Monsignore sembra uno di quei magnifici prelati cinquecenteschi che Raffaello ritraeva a fianco del Papa.

Ma la gente allora non lo vede. I marmi policromi ed accartocciati dell'altar maggiore tolgono lo spettacolo suggestivo. Invece le pupille dei fedeli si concentrano su di lui, quando nei fastosi pontificali Monsignore avanza avvolto in serici e dorati paludamenti; con la mitra sul capo e la « ferula » nella destra, sale i gradini, genuflette, incensa, compie il « santo rito », circondato dai suoi sacerdoti, dai suoi chierici, mentre si svolge il grande dialogo fra il celebrante e il popolo, nel cospetto di Dio. Nelle pause solenni s'alza la voce di Monsignore a cantare la lode e la prece, l'invito a levare in alto i cuori e la mente per ascoltare l'incessante trisagio paradisiaco dei cherubini e serafini, delle dominazioni e potestà.

di Pio Bondioli

RICORDO DI MARIANO COMENSE

Dotato di un acuto spirito di osservazione, il Prevosto Borroni aveva intuito la necessità di venire in soccorso del popolo con istituzioni sociali improntate ai principi cristiani; ed ecco, mediante il suo impulso Mariano vede nascere e vivere di una vita rigogliosa una unione rurale, un'affittanza collettiva, il Circolo S. Giocondo, la lega cristiana delle figlie del lavoro, una cooperativa di lavoratori in merletto, la società ginnastica « Alacritas », e una casa appositamente costruita per sede delle Associazioni Cattoliche.

di Mons. Enrico Ratti

« IL POPOLO SONO IO! »

Un ricordo... Di tanti mai anni fa. Avevamo, parecchi amici ed io, trascorso una magnifica giornata festiva a Mariano Comense. E alla fine, ci fu una mezza tornata d'Accademia: discorsi, discorsi, discorsi...

Nella nostra giovanile insofferenza, di « pezzi grossi » non ne volevamo ascoltar più: e così si richiese, a gran voce, che parlasse un lavoratore autentico, un vero figlio dell'operosa terra di Mariano. Anzi si fece — vedete che ragazzacci eravamo, noi, le grinte dure di adesso!... — un po' di gazzarra, ritmicamente ed ostinatamente insistendo: — « Parli il Popolo! Parli il Popolo! — ».

Allora il Pastore che voi, bustesi, festeggiate oggi, si fece avanti, e, con una sicurezza pari solo alla benevolenza, incominciò, semplice semplice: « Il Popolo sono io! — ».

« Il popolo sono io ». — Che magnifica e spontanea sintesi della missione

e della coscienza, della realtà del sacerdote! Il Cardinale Federigo e Padre Cristoforo non avrebbe parlato altrimenti.

« Il popolo sono io! » è una pienezza, anzi; una tonalità di investitura ideale che Luigi XIV, il Re Sole, non raggiunse nel suo *Lo Stato sono io!*

di Paolo Arcari

TESTIMONIANZA

Dieci, quindici anni: come vola il tempo! Sembra ieri ed è tanto lontano. Frugo nel casellario dei ricordi.

Busto ha questa grande virtù, non mai abbastanza invidiata: nei momenti in cui l'unità assoluta è reclamata dal dovere, i cuori rispondono spontaneamente, accesi da un ardore che non si consumerà fino ed oltre il compimento. Così quando nel '15 l'Italia, chiamata dal fato al compimento del proprio destino, sorse in armi, tutta Busto si ritrovò come ad un appuntamento prestabilito. Molti per partire, pochi per restare. Il Comitato di Assistenza Civile scaturì, quasi per miracolosa improvvisa generazione, dalla passione di tutti.

Uomini provenienti dalle più svariate correnti di pensiero convennero ad un unico intento: la resistenza e l'assistenza. Monsignore non poteva mancare e non mancò. All'indomani tutti erano al lavoro, zelanti operai di una fabbrica di bene. Nessuna distinzione di grado. Tutti uguali in un compito comandato dalla volontà.

Monsignore reclutò un esercito di donne: per confezionare indumenti, per raccogliere doni, per la spedizione di pacchi. Un laboratorio di gran traffico. Dove tutti lavoravano per la sola mercede del dovere compiuto. Quanti pacchi spediti al fronte? A migliaia, a migliaia. Quante pene sollevate, quanti conforti prestati? Non si elencano!

Per quelli che son rimasti, privi di sostentamento, Monsignore ha una Sua cassa, sempre vuota e sempre piena: dove non possono arrivare o arrivano insufficientemente gli enti pubblici, arriva Lui col Suo soccorso privato. Le buone parole accompagnate da un pizzico di lirette fanno doppiamente bene. Lo sanno tutti!

di Carlo Azimonti

da: *Numero unico 1931.*
ed. Pianezza.

MONSIGNORE E L'AZIONE CATTOLICA

Profondamente e appassionatamente convinto dell'importanza della formazione cristiana della gioventù, ebbe sempre un interesse speciale pei giovani,

dando un'attenzione particolarissima agli Oratorii e alle Unioni Giovani, che furono tra le prime sorte in Diocesi, aiutandoli nelle loro opere, portandovi la sua parola e spendendo da gran signore per le loro sedi, per rendere più attraenti i loro convegni; generoso fino a divenire proverbiale per appoggiarne tutte le buone iniziative.

La Gioventù femminile e le Donne Cattoliche, ramo poderoso dell'Azione Cattolica, in Busto ebbero uno sviluppo rigoglioso, e Mons. Borroni ne fu ed è assistente solerte. A lui si deve molto di quel bene che queste associazioni hanno compiuto e compiono, perchè egli, pur assorbito da numerosi impegni, non ha mai tralasciato di assisterle di dirigerle amorosamente, imprimendo soprattutto all'apostolato femminile quell'indirizzo vivace, positivo e pratico che è nel suo carattere.

di Mons. Giuseppe Pecora

da: *Numero unico 1931.*

ed. Pianezza.

ZELUS DOMUS TUAE...

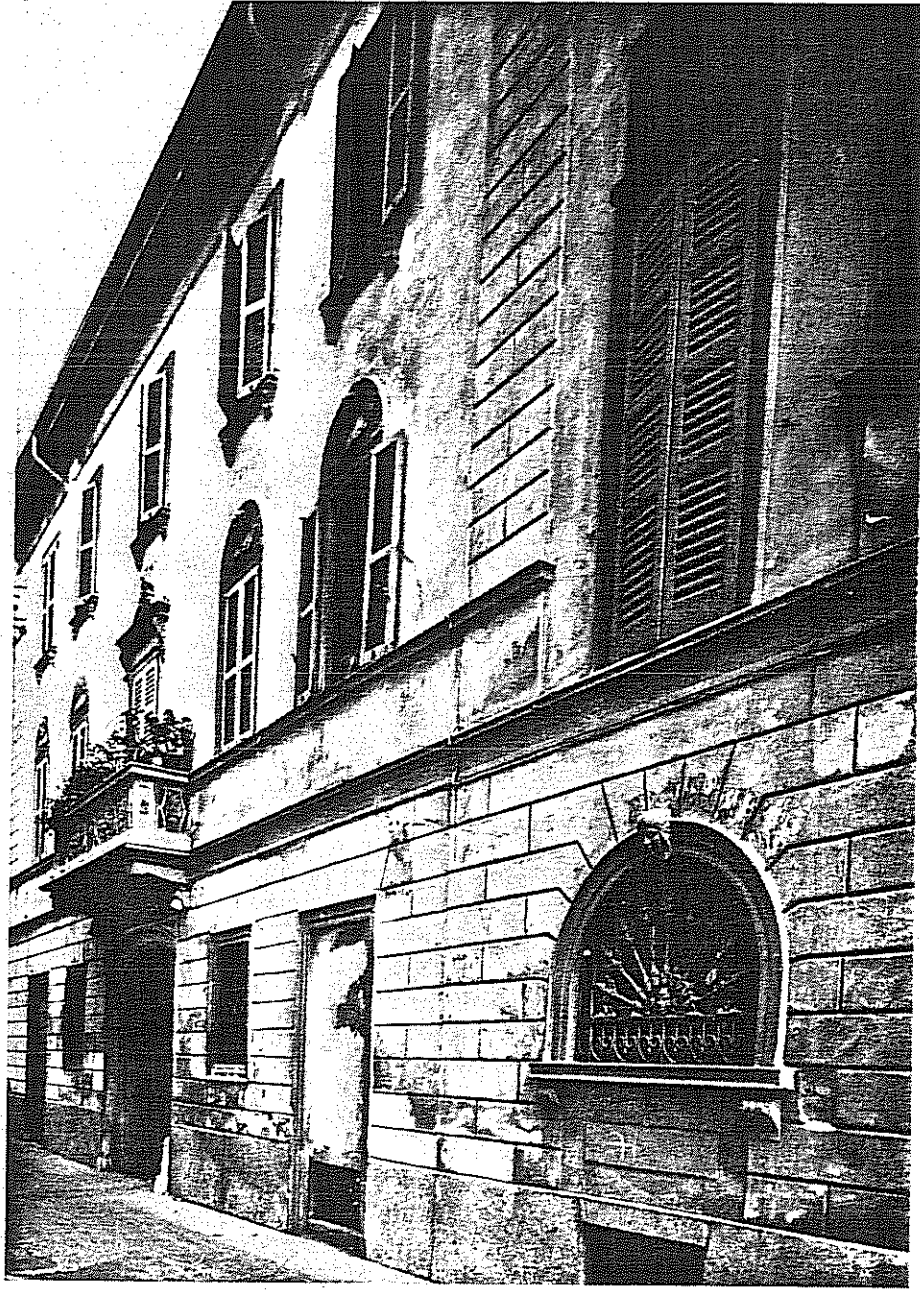
Mons. Borroni ha il cuore del Sacerdote ma anche l'anima dell'artista: questo basta a spiegare perchè le sue benemerenze nell'ambito di cui discorriamo non siano minori di quelle che Egli ha conquistato nei più diversi campi della sua attività pastorale.

Tracciare un quadro che sia completo nel poco spazio che ci è concesso è cosa veramente ardua perchè di ogni opera sua bisognerebbe parlare a lungo per illustrarne degnamente i meriti; ma poichè qualche cosa bisogna pur dire, accenneremo almeno alle principali iniziative che egli ha condotto a compimento. . . .

. . . Il pensiero corre subito alla Basilica di S. Giovanni, la nostra Chiesa madre, che in principio del secolo XVII ebbe da Francesco Richino le sue forme sobrie e leggiadre.

Quando Mons. Borroni venticinque anni or sono vi fece la sua solenne entrata, essa offrì ai suoi occhi non solo lo spettacolo magnifico della fantasiosa decorazione, con cui circa un secolo e mezzo prima il can. Bellotti aveva adornato il coro e il presbitero, ma ancora sui pennacchi e sulla volta della cupola la visione delle robuste pitture del Grossi da poco compiute. Erano queste il ricordo che aveva lasciato ai Bustesi il suo immediato predecessore Mons. Castelli, innalzato per le sue qualità preclare alla dignità vescovile. Ma nude erano ancora le navate, che invano dissimulavano sotto i ricchi damaschi la povertà del loro rivestimento.

Gran problema quello della decorazione di S. Giovanni che il pennello



CASA CIVILE

Via Roma
(1800)

miracoloso del Bellotti aveva contribuito a rendere di più difficile soluzione. Ma alla fine l'indimenticabile Monsignor Tettamanti preso il coraggio a due mani, d'accordo con la Fabbriceria, nel settembre dell'anno 1899 aveva bandito un pubblico concorso. La sua morte, avvenuta di là a poco, e il responso della Commissione giudicatrice, presieduta dal Pogliaghi, che additando i pregi di alcuni progetti presentati non ne proclamava nessuno immediatamente attuabile, fece sì che il concorso non avesse l'esito sperato. Sicchè fu solo per la volontà risoluta del successore, il prevosto Castelli, se nel biennio 1903-904, vinto ogni dubbio, fu data esecuzione alla decorazione della Cupola, seguendo il progetto Caremi - Bottaro - Grossi, che era stato particolarmente lodato dalla sopraddetta Commissione.

A Mons. Borroni rimaneva dunque il compito non meno arduo e assai più vasto di abbellire tutta la Chiesa. Ma i Bustesi che attendevano alla prova il loro nuovo Prevosto per saggiarne le qualità di cuore e di mente, s'accorsero ben presto di quale tempra morale e intellettuale egli fosse dotato. Appena insediato, egli s'applicò a studiare il problema e il 16 luglio 1907 già era stillato il contratto per la nuova opera: esecutori i nominati Caremi e Bottaro per la parte decorativa e il pittore Grossi per la parte figurativa.

di Luigi Belotti

da: *Numero unico 1931*
ed. Pianezza.